



La collana
di narrativa

www.isogninelcassetto.it
SCRIVERE E LEGGERE ON LINE

Introduzione al sonno

Racconti di
Anna Lucheroni

lucheronianna@katamail.com

apologos - la collana di narrativa
collana n. 4, 2006
www.isogninelcassetto.it



Sommario

Orientamento	pag. 4
Etica professionale	8
Lo scalino	11
L'ascensore	14
Il campanello	19
Il signore con gli occhiali	25
Falso d'autore ovvero la maglia di Picasso	29

© Anna Lucheroni (lucheronianna@katamail.com)
© Editing on line no profit (autorizzato dall'autore):
www.isogninelcassetto.it
info: redazione@isogninelcassetto.it

I testi pubblicati su www.isogninelcassetto.it sono gratuiti e si scaricano con un semplice click del mouse. Questo non significa che siano però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza [Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare le opere pubblicate a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarle per scopi commerciali.

Prefazione

Se state leggendo queste righe, avete già oltrepassato la copertina.

Se avete oltrepassato la copertina, dimostrate una certa propensione alla lettura.

Se dimostrate una certa propensione alla lettura, continuate a leggere.

Se continuate a leggere, superfluo dire che troverete un gran caldo, una città, un condominio, autobus, ascensori, bar, scalini, gatti, campanelli e abiti da sogno. Tanto lo scoprite da soli.

Se tanto lo scoprite da soli, perché spiegare che lo scopo di questi racconti è quello di aiutarvi a dormire?

Lo dice anche il titolo.

Se lo dice anche il titolo, non posso far altro che augurarvi buon riposo.

Se avete letto buon riposo, è segno che state leggendo queste righe.

Se state leggendo queste righe...

(ripetere dall'inizio se ancora non vi siete appisolati).

ANNA LUCHERONI

Orientamento

- Signora, la corsa è finita. Siamo arrivati.

La voce dell'autista l'aveva svegliata di soprassalto. Si guardò intorno. Non c'era più nessuno. Lei, l'autista e, fuori dal finestrino, un mondo sconosciuto.

- Dove siamo?

- Al capolinea, signora.

- Al capolinea? Ma la mia fermata era molto più indietro. C'è un altro autobus?

- No signora, questa è l'ultima corsa.

Forse la vide un po' sgomenta perché aggiunse - Ha il telefonino?

- Non con me...

- Se vuole, le chiamo un taxi con il mio.

Non le piaceva l'idea.

- Oh, no, grazie. Posso andare a piedi.

Dopo la grande calura del giorno, la notte era piacevolmente fresca. Per questo si era addormentata sull'autobus. Non lo aveva fatto durante la conferenza che pure le era apparsa in certi momenti un tantino noiosa.

La stanza era troppo calda e l'aria troppo pesante. Nonostante questo, il signore accanto era riuscito a dormire ed anche a russare ad intervalli regolari. Ciò non gli aveva impedito di applaudire con molta enfasi alla fine. Si era addirittura avvicinato al relatore per complimentarsi con lui.

“Tutto a dritta, non può sbagliare” aveva detto l'autista.

Poveretto, non conosceva la sua proverbiale capacità di perdersi.

Ovunque. Non aveva il senso dell'orientamento.

“Cosa vuol dire andare avanti sempre a dritta?”

Nella piantina della città, le sembrava di ricordare, non c'erano strade sempre a dritta.

Ogni strada, ad un certo punto ne aveva un'altra che ne cambiava il corso e, malignamente, anche il nome. Non le sembrava di essere mai passata di lì, nemmeno di giorno. Era comunque piacevole camminare con quel venticello in faccia. Improvvisamente si trovò in un luogo vagamente familiare. Reminiscenza da una vita passata, déjà vu, illusione ottica. Tutto possibile. Ecco una rotonda, bel problema per chi deve andare a dritta e non ha il senso dell'orientamento. Meno male che dall'altra parte c'era l'insegna luminosa di un bar ancora aperto. Attraversata la rotonda, pensò di entrare a bere qualcosa di fresco.

Il barista aveva un elegante gilè rosso sopra la camicia bianca.

Molto raffinato portare un gilè con quel caldo e per giunta in un barrettino di periferia. Quando si avvicinò al bancone, si accorse che gilè e fiocchetto erano disegnati sulla camicia.

Disegnato era anche un piccolo fazzoletto che spuntava dal taschino.

- Carina la sua divisa trompe-l'oeil...

Non pensava che il barista avrebbe capito quella parola, invece sorrise.

- Sono un appassionato di trompe-l'oeil. Venga, le mostro la saletta.

Aprì una porta e fece cenno di seguirlo.

Lei si guardò intorno. C'era disegnata una loggia e colline in lontananza.

- Sono nato in Umbria. Questo è il paesaggio che si vedeva da casa mia... (si corresse) dalla casa che era appartenuta alla mia famiglia... Ora non c'è più. Le piace? L'ho ripreso da alcune foto che scattai prima che la casa fosse venduta. Era bellissima...

O almeno è così che la ricordo.

Prima di fare il barista, sono stato all'Accademia - aggiunse a mo' di scusa - anche la camicia l'ho dipinta io.

Mentre lei sorseggiava una birra, continuarono a parlare di prospettive,

colline e grandi affreschi.

Uscì dimenticandosi di pagare. Tornò indietro.

- La mia birra...

Il barista sorrise - Ci mancherebbe altro! Offre la casa. Capita raramente di avere una bella conversazione. Di giorno hanno tutti una gran fretta.

Consumano e scappano via. Guardano dentro la tazzina del caffè, poi dentro le tasche, e spariscono. Chi ha tempo di parlare di pittura? Torni a trovarmi, la prego.

Si appoggiò al bancone con l'aria di chi vuole rivelare un segreto.

- Ho intenzione di fare qualcosa anche in questa stanza, prima o poi.

Pensò che sarebbe stato un po' difficile per lei tornare a prendere un caffè così lontano da casa sua. Non avrebbe nemmeno saputo ritrovare la strada tanto facilmente. Ma era lo stesso piacevole sapere che in qualche parte della città, c'era un baristartista, paesaggi nascosti e sogni d'antiche dimore.

Ora non sapeva più quale fosse la direzione giusta. Vide che c'era la fermata del bus. Tra gli altri numeri, anche quello che passava vicino a casa sua. Bastava seguire il percorso delle fermate. Incrocio, viale alberato, ferrovia sulla sinistra. Tutto stranamente facile. Piazza Stazione, Duomo, e avanti, fino al fiume. Un ponte, due ponti, tre ponti e quasi casa. Davanti a lei il camion della pulizia le ricordò che era martedì. Anzi, mercoledì appena cominciato. Era la prima persona a camminare in quel tratto di strada appena pulito. C'erano ancora finestre illuminate. Passò davanti ad un seminterrato con la luce accesa. Intravide un tavolo da architetti e una persona seduta con la testa china su un disegno. "Gli architetti devono avere per forza il senso dell'orientamento e della misura..." pensò. Si fermò un attimo. Le era sempre piaciuto guardare giù, sembrava che quelle stanze sotto il livello della strada, facessero parte di un'altra città. Sotterranea e ancora più misteriosa di quella

di sopra. Proseguì rasentando un muro di sempreverdi e fu a casa. Chiavi, portone. Ora era facilissimo orientarsi. A destra, il signore con gli occhiali, di fronte, la famiglia dei gatti. Scale, primo piano. Di qua, la signora ficcanaso, di là, l'appartamento dei fortunati in vacanza. Abitato al momento da una donna che non usciva quasi mai. Altre scale, secondo piano. Lì la maestra delle aspidistre, là il signore simpatico. Una mattina aveva trovato la moglie del signore seduta nell'ascensore guasto. Che spavento si era presa! Ultimo piano, il suo. Davanti a lei quella ragazza che stendeva ogni settimana un lungo vestito blu. Chissà che lavoro faceva...

Prima o poi glielo avrebbe chiesto. La sua porta. Le operazioni strettamente indispensabili per infilarsi a letto... e perdersi, senza paura di sbagliare direzione, nei trompe l'oeil del sogno.

.....
racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 3 agosto 2005

Quel lavoro le piaceva. Aveva la possibilità di essere libera durante il giorno. Certo, essere impegnata dalle nove di sera all'una di notte, non le permetteva di andare al cinema o a teatro dopo cena. Comunque erano più gli aspetti positivi di quelli negativi. Non le sarebbe piaciuto un lavoro d'ufficio tipo nove-tredici-pausa pranzo e poi si ricomincia. Oramai si era abituata a quel ritmo. Però la domanda "Che lavoro fai?", le procurava ancora un po' di fastidio.

La risposta era fin troppo semplice, ma i commenti e la curiosità del dopo risposta l'avevano sempre messa a disagio. Qualcuno rimaneva in silenzio, altri la guardavano con strani occhi indagatori. I più maliziosi le chiedevano particolari. Sorrisetti, insinuazioni e ammiccamenti. Eppure il suo era un lavoro, se non proprio vecchio come il mondo, almeno antico come la scrittura.

Fin troppo semplice. Svolgerlo bene, era un altro paio di maniche. Aveva bisogno di ritmi particolari e rituali precisi, altrimenti lo scopo non veniva raggiunto. E quel lavoro doveva inequivocabilmente raggiungere esiti evidenti. L'aspetto fisico era importante. Se si fosse presentata pallida, con le borse sotto gli occhi e con l'aria stanca di chi non ha dormito, sarebbe stato preso come un segno di scarsa professionalità. Nel giro di poco, avrebbe perso tutta la clientela. Anche il vestiario era stato motivo di studio accurato.

Non particolari vistosi che potessero attirare troppo l'attenzione, né colori sgargianti. Doveva avere una linea dolce per fare solo intravedere la figura, e tonalità tenui, capaci di far sognare.

Aveva fatto numerose prove tingendo da sola la stoffa, fino ad arrivare a un bellissimo Blusfumato-Nottedisogno. Allora comprò molti metri di tessuto leggero, chiamato cencio della nonna, e si cucì una tunica con ampie maniche e scollatura ovale. Poi prese un paio di mezzi guanti di cotone, tinte

anche quelli dello stesso colore della veste. Nei primi tempi, aveva svolto il suo lavoro a capo scoperto, ma ogni variazione di taglio di capelli, ogni nuovo e pur minimo cambiamento, attirava l'attenzione, soprattutto della clientela femminile. Questo comportava un cospicuo allungamento dei tempi lavorativi. Si confezionò quindi una specie di turbante con un morbido sottogola che le dava l'aria esotica e misteriosa. Un vestito ancora un po' troppo serio. Rovistando nella scatola delle chincaglierie, trovò una confezione di piccoli dischetti di ottone. Li cucì sul turbante tutt'intorno al viso. Provò un pomeriggio intero per capire a che distanza metterli perché producessero un suono piacevole al muovere della testa. Ora era perfetto.

Un lavoro, il suo, che doveva essere fatto con coscienza e precisione. Socialmente utile. Secondo le statistiche, sempre più persone avevano problemi di sonno. E la sua qualifica era appunto "Addormentatrice Professionista". Unici strumenti necessari, un libro e la voce. Suonava con garbo il campanello.

- Venga, venga, la stavamo aspettando.

Spesso i clienti erano a coppia.

Già vestiti per l'occasione, con pigiami o camicie da notte, la introducevano in camera. Una poltrona era sempre disponibile. La gente si infilava sotto le coperte e lei cominciava a leggere alla luce di una piccola lampada a pile, in maniera da poter scegliere un angolo senza la preoccupazione della presa di corrente. Con voce lievemente monocorde, cominciava a leggere.

C'era chi la guardava fissa fino a che gli occhi lentamente si chiudevano ed il respiro diveniva calmo e regolare.

C'era chi, invece, si voltava subito da un'altra parte. Questione d'abitudine.

Le persone più facili, erano quelle che russavano sonoramente facendo capire in maniera inequivocabile che Morfeo li aveva attirati fra le sue braccia.

I clienti più difficili erano quelli che sceglievano posizioni raggomitolate e facce coperte da braccia e cuscini... In questo caso, era più arduo capire quando dormivano. Continuando a leggere, doveva cogliere il momento dell'addormentatura.

Dopo anni di esercizio, era diventata bravissima. Chiudeva il libro lentamente, si alzava, usciva dalla stanza. Nell'ingresso della casa si spogliava mettendo tutto in una borsa di stoffa.

La plastica avrebbe fatto troppo rumore.

Anche chiudere la porta era diventata un'arte.

Nella sua carriera, solo una volta le era capitato un piccolo inconveniente.

Doveva addormentare un signore colto, elegante e un po' depresso. Bel profilo su affascinanti maniere da gentiluomo. Una sera, quando stava già leggendo la terza pagina del libro, invece di chiudere gli occhi, l'uomo si alzò a sedere sul letto.

Le prese la mano, e disse

- La vita era diventata un inferno. Lei è stata capace di farmi rinascere.

Ora mi è indispensabile come l'aria che respiro.

Baciò la mano che teneva tra le sue e aggiunse con voce dolce e profonda

- Posso offrirle una coppa di champagne?

Lei aveva sfilato dolcemente la mano - Non bevo quando lavoro.

- Allora posso avere l'onore di invitarla a cena?

Lei sorrise - Il mio compito, le ricordo, è quello di far dormire, non di risvegliare. La ringrazio comunque del pensiero.

E aveva continuato a leggere fino a che il signore non si fu addormentato...

racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 3 agosto 2005

Lo scalino

L'autobus non passava mai. Sempre la stessa storia. Arrivava senza fiato alla fermata e poi, doveva aspettare. Qualche volta decine di minuti. Avrebbe potuto alzarsi prima, non fare le corse, prendere il bus precedente.

Ma... c'era davvero un bus precedente?

Secondo la sua logica, avrebbe dovuto sempre star lì una decina di minuti.

Una questione di fortuna. Ci sono persone che riescono a prendere il bus al volo e quelle, come lei, che devono aspettarlo. Vicino alla sua fermata non c'erano nemmeno vetrine interessanti da guardare nell'attesa. Solo il negozio di una lavanderia ed un portone con due scalini di pietra serena. Il primo scalino era largo e piuttosto alto.

Molto comodo per appoggiarci le borse o mettersi a sedere. Infatti era sempre occupato da qualcuno o da qualcosa. Quando pioveva, riusciva a contenere fino a tre o quattro Senzombrello. Accanto al portone, una finestra.

Qualche volta era chiusa, altre volte le persiane erano aperte e si intravedevano tende all'uncinetto. Motivi geometrici e tralci di fiori. Era già la terza o quarta volta che una signora piuttosto anziana si affacciava e guardava il gradino proprio mentre lei stava salendo sul bus.

“Non vuole avere gente all'uscio. Come sono intransigenti i vecchi. In fondo che c'è di male a sedersi su un gradino? Eppure scommetto che riesce a piazzare delle grane pazzesche. Starà appostata tutto il giorno dietro le tende. Deve essere una di quelle vecchie che dice sempre - Ai miei tempi... - Chissà poi quali erano stati, i suoi tempi...”

Quando quel giorno, mentre stava salendo sul bus, la rivide affacciarsi alla finestra, guardò dal fondo della vettura cercando di osservare che cosa succedeva. La vecchia uscì con un secchio e una scopa.

“È fissata con la pulizia. Non vuole che la gente si sieda perché le sporca il gradino. Con tutto lo smog della città pensa che una borsa sporchi più del monossido di carbonio. I vecchi!”

Una mattina dovette prendere il bus molto presto. Andava in gita con i ragazzi della sua classe. Quella notte aveva dormito pochissimo. Le succedeva così quando doveva partire, aveva sempre paura di dimenticare qualcosa di importante. Come l'estate passata, quando aveva lasciato senza acqua il vaso di aspidistre che teneva sul pianerottolo. Meno male che se n'era accorta la vicina di sotto. Un po' invadente ma sempre pronta a dare una mano.

Cinque e mezza, la strada quasi deserta, tanto sonno e lo zaino che pesava. Se lo lasciò scivolare dalle spalle e lo appoggiò sull'angolo del gradino. Le persiane erano serrate.

“La vecchia a quest'ora dormirà.”

Aveva appena pensato questo che sentì ciabattare dietro il portone.

Prontamente prese lo zaino in mano. Subito dopo la porta si apriva e comparve la testa della donna seguita dalla scopa e dal secchio. Guardò intorno, posò il secchio in terra e si appoggiò alla scopa.

- Buongiorno.

Era indubbio che si rivolgesse a lei, non c'era nessun altro in giro.

- Le sembrano puliti? - continuò indicando i gradini.

Ecco che cercava di attaccare bottone... forse aveva visto lo zaino.

Rispose un - Beh, sì...

La vecchia doveva aver sentito la sua incertezza perché insisté

- Non sono abbastanza puliti?- La fissava aspettando una risposta.

Sperò che l'autobus arrivasse in fretta.

- Sono vecchia, faccio quello che posso. E' difficile tenerli perfettamente puliti. Con tutta questa gente che viene.

Quella donna le faceva proprio rabbia, ma cercò di non risponderle troppo male.

- Non mi sembra un grande problema - disse con il tono più neutro che poté trovare.

- Davvero?- la vecchia sembrava stranamente sollevata. Cominciò a spazzare con energia scalini e marciapiede.

Per fortuna stava arrivando il bus.

La vecchia alzò la testa.

- Mi sforzo di tenere pulito, ma gli anni pesano. Ci si mettono a sedere in tanti sul mio scalino. Ci appoggiano le borse della spesa. Deve essere pulito. Se no, si sporcano.

Il bus era quasi alla fermata.

- Ragazzi delle scuole, bambini, nonni... Li sento ridere, parlare. Mi fanno compagnia.

Il bus aveva aperto le portiere.

- Chi si vuole sedere su uno scalino sporco? Bisogna che sia pulito...

Avrebbe voluto rispondere che quello scalino era il miglior scalino del mondo. Ma le porte erano già chiuse. Gli autobus arrivano sempre o troppo presto o troppo tardi. Mai in orario.

Mentre il treno correva e i ragazzi non erano ancora del tutto svegli per fare confusione, appoggiò la testa e chiuse gli occhi. Nel dormiveglia passavano scalini e scalini. Si ricordò che da piccola, quando era dalla nonna, sullo scalino di casa, ci aveva giocato per ore...

racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 3 agosto 2005

- Non puoi dormire?
- No.
- Ti faccio una camomilla?
- Non importa.
- Vuoi che ti conti le pecore?

Sorrise - No, me le conto da sola.

- Allora mi rimetto a dormire. Uno su due facciamo una buona media! Suo marito. Trent'anni di matrimonio e sempre la battuta pronta. Alle volte, anche adesso, la faceva ridere fino alle lacrime. Quando era nato il loro unico figlio, non c'era l'usanza di far assistere i padri al parto. Rimanevano in sale d'attesa piene di fumo e di piedi in movimento. Suo marito aveva raccontato a tutti di aver mangiato durante il travaglio della moglie, tante di quelle caramelle, da avere il giorno dopo un gran mal di pancia.

- Ed erano anche caramelle cattive, per giunta!

Le aveva comperate solo per il colore della carta in cui erano avvolte. Rosa e celeste.

- Mentre gli altri padri fumavano, io, non fumatore, cosa potevo fare?

Mangiavo caramelle. Una rosa, una celeste, e così via. Per tre ore, fino a che un'infermiera venne ad annunciare la nascita di un bel maschietto. Finii di mangiarmi tutte le caramelle celesti. Quasi un chilo. Gran mal di pancia il giorno dopo. Altro che doglie!

Non aveva buttato nessuna delle cartine, la aveva conservate e messe in cornice in un grande quadro in salotto.

- Volete venire a vedere la mia collezione di carte? - diceva agli ospiti.

Era fatto così. Ora era là che dormiva. Lei no. Da un po' di tempo non riusciva a prendere sonno come una volta. Forse quel gran caldo, forse il figlio che si era sposato e andato a vivere in un'altra città. Chissà. Non le

andava proprio una camomilla calda in una calda notte di mezza estate. E se fosse andata a fare il giro dell'isolato? Da quando il marito era andato in pensione, non usciva quasi mai da sola.

- Siete una coppia inseparabile - dicevano - fa piacere vedervi così uniti, dopo tanti anni di convivenza. Sembrate due giovani innamorati.

Scese dal letto, s'infilò sandali e vestito, prese le chiavi, una ravnivata ai capelli e si ritrovò in mezzo di strada. Quasi una fuga.

“Arrivo dall'altra parte del ponte, faccio il giro e ritorno.”

Strano non avere accanto qualcuno che ti parlava, non ci era abituata.

Nei giardini lungo il fiume c'era un'orchestrina e luci colorate.

Gente che ballava. Si fermò a guardare.

- Signora, venga. Entri pure.

- Non ho una lira.

- Non importa, l'ingresso è gratuito.

- Ma non so ballare...

- Nemmeno gli altri.

Le misero in mano un biglietto colorato.

- Non ho neanche gli occhiali.

- C'è scritto “Lezioni di samba sotto le stelle”

Quest'insistenza contro ogni ragionamento, la convinse, e varcò il cancelletto.

Un ragazzo e una ragazza color cioccolato erano in testa ad un treno di improbabili sambisti. La ragazza, con un grande sorriso e con tre stelle per vestito, la prese per un braccio e la infilò tra una signora floreale e un abbondante signore in canottiera.

- Scusi, l'ho pestata?- fece il signore preoccupato e sudaticcio.

- Mica tanto...- e continuò a seguire lo sbalonzolamento dei fiori davanti

a lei.

Quel samba non finiva mai e passava tra i tavolini trascinando con sé altra gente, tovaglie e bicchieri di carta. Ad una pausa dei suonatori, riuscì a mettersi a sedere. Non aveva portato con sé nemmeno un fazzoletto per asciugarsi le mani.

D'altra parte, uscendo non aveva certo pensato di mettersi a ballare...

Anche il signore abbondante e la signora floreale si erano seduti.

- Divertente, vero? Sembra quasi di essere al carnevale di Rio. Un'iniziativa del Comune per quelli che rimangono in città. E noi veniamo qui tutte le sere e balliamo alla salute di chi è in vacanza!

Ritornò sulla strada. Avrebbe proposto al marito di passare qualche volta di lì.

Sarebbe venuto volentieri, si sarebbe messo a parlare con tutti e di tutto, anche in portoghese, se necessario. Riusciva a intavolare discussioni in qualsiasi lingua o dialetto...

Aveva sete, si fermò a bere alla fontanella dei giardini. Doveva essere molto tardi...

Entrò nell'ascensore come d'abitudine, pigiò il pulsante. Un attimo dopo sentì che si bloccava. Guardò dalla fessura della porta. Era tra il primo ed il secondo piano, vedeva il vaso di aspidistre della sua dirimpettaia. La luce delle scale si spense. Oltre le aspidistre, c'era la finestra. Si vedevano le stelle. Tre piccole stelle.

“Si balla il samba anche in cielo”.

L'ascensore era vecchio, ogni tanto si incantava. Bastava che qualcuno lo richiamasse da un altro piano e ripartiva. D'impulso cercò il campanello d'allarme. Ma non lo suonò. Doveva essere molto tardi, le due, le tre di notte. L'allarme avrebbe svegliato il condominio. Facce imbottite di sonno affacciate

alle porte. Suo marito avrebbe fatto ridere tutti con il racconto della moglie liberata dai marchingegni di un ascensore impazzito. Forse avrebbe riso anche lei.

Ma non suonò l'allarme. "E' la prima volta che vedo le stelle dall'ascensore..." Provava un sottile piacere ad essere là, a mezz'aria, protetta da quella corazza sospesa tra il cielo e la terra.

La lucetta d'emergenza era davvero molto fioca. Cercò di guardarsi nello specchio e si fece qualche smorfia. La faccia buffa, la faccia seria. Quella che allarmava suo marito.

- Cos'hai, sei triste? - e faceva di tutto per farla ridere.

- Tuo marito è un tesoro! Sempre allegro, sempre di buonumore.-
dicevano gli amici.

Vero, ma non sopportava la faccia seria...

- La vita è troppo breve per essere tristi - era la frase di sempre.

"La vita è troppo breve per non esserlo, qualche volta - si diceva lei - e se il viso è lo specchio dei pensieri, perché quelli tristi non dovrebbero specchiarsi?"

Avrebbe aspettato mattina, qualcuno sarebbe passato di sicuro. Intanto c'era il tempo di farsi allo specchio tutte le smorfie che voleva... Si lasciò scivolare per terra, spalle e testa appoggiate alla parete. Era felice di aver bevuto alla fontanella. Sarebbe rimasta lì, senza sete e senza rumore... I pensieri potevano uscire dalla sua testa, riflettersi nel viso e affollare l'ascensore come tante bolle di sapone. Una bolla, due bolle, tre bolle...

- Signora, signora, si sente male? - gli occhi della donna dell'ultimo piano la guardavano terrorizzati - ho chiamato l'ascensore e l'ho trovata così, per terra...

- Sto benissimo, grazie.

Gli occhi non ci credevano, doveva cercare una bugia che spiegasse.

- Non si preoccupi, sono uscita solo da una decina di minuti. L'ascensore si è appena bloccato... mi sono seduta per stare più comoda.

Gli occhi si rasserenarono - Credevo si fosse sentita male. Che spavento mi sono presa!

Sorrise - Mai stata meglio!

- Questi vecchi ascensori! Telefono subito all'amministratore. Non m'importa se è in vacanza, lo deve far riparare quanto prima!

Gli occhi ora erano ridenti.

Si salutarono.

Girò pian piano la chiave nella toppa, si tolse i vestiti e senza far rumore si infilò a letto. Il marito russò ancora per un po'.

- Sei poi riuscita a dormire, cara?

- Come non mai! - fu la risposta. E rise di cuore.

racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 3 agosto 2005

Depressione, era stato detto. All'inizio non aveva accettato la diagnosi.

“I neuropsichiatri vedono depressioni da tutte le parti. Soprattutto se sono amici di famiglia. Forse basterebbe poter dormire. Forse basterebbe non permettere ai pensieri di circolare senza ordine dentro alla testa... Di raggrumarsi in immagini ossessive.” Ora sapeva che non sarebbe stato facile uscire da quel torpore, quella non voglia di fare. Alzarsi, mettersi in ordine, andare al lavoro, vedere gente... Tutto faticoso. Senza senso. Come mangiare e rispondere al telefono. Le dava fastidio che gli altri si occupassero di lei. Si convinse che stare da sola l'avrebbe per lo meno aiutata a risparmiare il fiato. Si era trasferita nella casa della sorella che era al mare con tutta la sua tribù. Un marito e tre figli. Aveva chiesto ad amici e colleghi di ridurre la comunicazione a qualche e-mail. Glielo avevano promesso a patto che lei rispondesse almeno con un invio di posta elettronica al giorno. “Hanno paura che faccia qualche gesto sconsiderato, vogliono tenermi sotto controllo”.

Non le era mai piaciuta la casa della sorella, così sempre un po' disordinata, così piena di tutto. Un magazzino. C'erano conservati ancora perfino i giochi di quando loro due erano piccole. Ora la cosa la lasciava del tutto indifferente. Aveva semplicemente spostato una serie di puffacchiotti dal letto della nipotina per potervici sdraiare e preso una sedia per la valigia.

Era passato appena un giorno che sentì suonare alla porta.

“Non apro, sarà il postino.” Ma il campanello aveva continuato a suonare prepotente ed imperioso.

- Buongiorno, sono la vicina. Non ha sentito il campanello? Mi faccia entrare, ho promesso di badare alle piante.

Era entrata nel corridoio. Aveva un annaffiatoio ed un paio di cesoie. Come se fosse la padrona, entrò in salotto.

- Che puzza di chiuso, bisogna dare aria - e nel dire questo aprì la porta-

finestra e uscì in terrazza. Cominciò ad armeggiare intorno alle piante, a spostare vasi, tagliare foglie secche.

“Mia sorella non mi ha parlato della vicina. Cosa faccio, ora? Non voglio che venga qua. Voglio stare sola.” Rimase in piedi accanto alla poltrona fino a che la donna non ebbe finito.

- Torno domani per i fiori.

Doveva assolutamente difendersi da quella presenza...

- Non ce n'è bisogno. Ci penso io. Non si deve scomodare.

La vicina si strinse nelle spalle. La guardava con due occhi penetranti, da pettegola in cerca di argomenti.

- Come vuole. Si ricordi che i fiori, con questo caldo, vanno annaffiati due volte al giorno.

“Bene, me la sono tolta di torno con poca fatica. Meno male.”

Questa convinzione durò fino alle diciannove esatte del giorno dopo, quando il campanello ricominciò a suonare con l'insistenza del giorno prima.

- Buonasera, sono venuta a vedere se i fiori sono stati annaffiati.

- L'ho annaffiati - fu la sua risposta sgarbata.

- Meglio così. Possiamo stare un po' a veglia.

La vicina era riuscita ad entrare ancora una volta. Si mise a sedere e cominciò a parlare. Voce alta e sgradevole. Ad ogni domanda, aveva l'impressione che volesse scavarle dentro, con la prepotenza di un invasore. Rispondeva a monosillabi sperando di scoraggiare in questo modo quella conversazione così penosa. La vicina non sembrava accorgersene e continuava a raccontare fatti assolutamente insignificanti. “Come faccio a dirle che non me ne frega niente, che voglio stare sola?” Dopo più di un'ora di questa tortura, la donna finalmente se ne andò.

- Torno domani, mi porterò il lavoro, non so stare con le mani in mano.

Come farle capire che le erano assolutamente indifferenti i problemi della figlia separata, dei due nipotini che dovevano essere accompagnati ai centri estivi tutte le mattine, della pensione che bastava a malapena, del marito morto...

“Domani sviterò il campanello”.

Il giorno dopo, mentre tentava di farlo, suonò prepotente come sempre. Non se l’aspettava, quel trillo nelle orecchie, e per poco non cadde dalla sedia. “Ora le dico che mi lasci in pace!”

- Buonasera, le ho portato un po’ di panzanella. Le piace, vero?

“No, non mi piace, non la voglio. Stupida donna rompiscatole.” Avrebbe voluto dire questo ma si ritrovò con un piatto coperto in mano e le mancò il coraggio.

- Cosa fa con quella sedia?

Doveva dirle quello che stava facendo.

- Tolgo il campanello.

La vicina la guardò fissa con i suoi sbiaditi occhi a spillo, poi guardò il campanello scuotendo il capo.

- Non ci arriverà mai con quella sedia. Aspetti qua. - Il tono non ammetteva repliche.

Rimase con il piatto in mano e con una gran voglia di buttarlo in terra. La donna tornò con uno scaleo.

- Si sposti, con questo ci si arriva. Posi il piatto e mi regga la scala.

Eseguì gli ordini senza fiatare “Possibile che non si sia accorta che il campanello lo voglio svitare per lei?”

La vicina scese - Ha visto come era facile? Perché non mi ha chiamato prima?

“Stupida donna, ma domani non potrà suonare.” Il giorno dopo, solita

ora, sentì bussare. “Non apro.” I colpi erano cessati. “Me ne sono liberata” Appena pensato questo, ecco un ribussare più sordo. “Ora basta!” Aprì la porta. La donna era lì con un mestolo involtato in un canovaccio.

- Non mi sentiva? A forza di bussare mi stavo facendo male alle nocche.

Allora ho preso un legno e anche un asciughino. Sa, non voglio mica sciuparla, la porta di sua sorella.

La guardò, odiando la prima volta che le aveva aperto. Ora era troppo tardi. Sarebbe venuta lì tutti i giorni. Implacabile e persistente. Come quell’angoscia che non la lasciava mai, quella mancanza di sonno e di voglia di fare.

Era lì da una settimana. Sette giorni. Ed ogni giorno “una visitina”. Una volta le aveva portato la panzanella, un’altra l’insalata di pomodori e rucola, un’altra ancora la pizza “fatta da me perché quella che si compra sa di poco”.

La vicina si metteva a sedere senza chiedere il permesso, e parlava. Aveva smesso di fare domande. Parlava dei fatterelli del giorno e degli avvenimenti dei tempi passati. Parlava, senza fretta, con quelle vestaglette da casa informi e la messa in piega ingessata. Parlava...

“ Stasera si fa aspettare. Speriamo che venga presto, così va via prima.”

Era già quasi buio.

“Strano... Forse è rimasta dalla figlia. Parla sempre di tutto, poteva avere il garbo di avvertire che non sarebbe venuta.”

Si meravigliò di questi pensieri. In fondo, che cose gliene doveva importare a lei? La vicina poteva andare anche al diavolo, se voleva. Forse le era successo qualcosa... o semplicemente si era stufata di venirla a trovare... Cominciò a camminare nervosamente per l’appartamento.

Aprì il portone di casa e si mise ad origliare. Nessun rumore.

“E’ morta. L’hanno schiacciata con la macchina mentre attraversava la strada”.

Si accoccolò sui gradini. Immaginò la donna insanguinata in un letto d’obitorio, gli occhi chiusi, la faccia contratta. Silenziosa. “Oh, no. Non è possibile. Odiosa donna petulante stupida... no. Non volevo questo. Devi essere viva. Ferita, ma viva. Non morire, non lasciarmi col rimorso di averti considerato insopportabile. Ti prego, non morire.”

Un dolore sordo sopra l’angoscia normale di sempre... ”Devo telefonare agli ospedali...” Entrò in casa, cercò il numero sull’elenco. Le mani le tremavano. Dall’altro capo una voce chiedeva cosa volesse.

- E’ stata ricoverata una donna, stanotte?

- Che nome?

Scoprì che non sapeva il nome. Corse alla porta: A. Tirinnanzi

- Tirinnanzi... Il nome non lo so.

- Tirinnanzi... Tirinnanzi... - nella pausa che fece quella voce, il nodo alla gola si fece più stretto. - No, nessun ricovero.

La notizia le fece tirare un sospiro di sollievo. Ora aveva altri due ospedali da chiamare. Stava per rifare un altro numero, quando sentì chiudersi il portone d’entrata. Corse sul pianerottolo e guardò nella tromba delle scale. Era lei, la vicina che saliva lentamente. Arrivata alla rampa di sotto, alzò la testa e la vide

- Ma cosa ci fa alle sei di mattina costì sull’uscio, mezza nuda e senza scarpe?

Le piaceva risentire la voce antipatica di quell’antipatica vicina. Sembrava un po’ impastata, come di persona stanca.

- L’aspettavo. Ero preoccupata, ho anche telefonato all’ospedale e non sapevo nemmeno il suo nome.

- I due occhi incolori la guardavano.

- Sono rimasta da una mia zia che si è fatta male a un piede. E' vecchia vecchia, non potevo lasciarla da sola. Venga dentro che ci facciamo un caffè.

Entrarono in cucina. Mentre la donna sfaccendava attorno ai fornelli, sentì le lacrime scorrere lungo il viso. Cercò di asciugarle in fretta, senza farsi notare, ma uscivano fitte e copiose. Le mani passate e ripassate sul viso non ce la facevano ad arginarle tutte. Cadevano sulla maglietta, sulle gambe, sui piedi nudi. Cercò di trattenere almeno i singhiozzi, che uscirono prepotenti e scomposti a spezzare l'aria calma della stanza. Non c'era niente da fare se non lasciarsi piangere fino in fondo. Il caffè intanto stava salendo, già l'odore si spandeva per la cucina. La donna sedette di fronte a lei. Le porse il rolo dello scottex e la tazzina.

- Beva il suo caffè, si sta freddando.

- Mi scusi... Mi sento così stupida a piangere davanti a lei... Ma non ce l'ho fatta...

La voce della vicina la interruppe brusca.

- E invece ce l'ha fatta. Ora sarà più facile, vedrà. Non sono un dottore ma lo so bene cosa vuol dire - e aggiunse sottovoce - ci sono passata anch'io. Su, ora vada a letto e cerchi di dormire.

Così dicendo la prese per le spalle e la spinse dolcemente fuori.

- Ci vediamo stasera. Io mi chiamo Adele.

Ora nella voce sembrava di cogliere una nota di complicità, forse d'affetto.

Si distese sul letto. Era tutta indolenzita, come se qualcuno l'avesse bastonata. La pelle del viso tirava per il sale delle lacrime. Eccoli, i pensieri, aggrumati e ronzanti come tante vespe. Che strano... non erano più al solito posto... Sembravano lontani... O era lei che si stava allontanando...

Prima di sprofondare, l'ultima cosa che realizzò, fu un "domani mi faccio aiutare a rimettere il campanello".

.....
racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 1 settembre 2005

Il signore con gli occhiali

La voce sommessa e gentile del vicino di casa, l'aveva subito convinta ancor prima di conoscere la lunghezza dell'impegno.

- Ma si figuri, lo faccio volentieri, ho già due gatti, dar da mangiare ad un terzo non è certo un problema.

L'uomo la fece accomodare nell'ingresso. Aveva una spiccata erre francese.

- Ho già preparato il sacchetto di sabbia e le scatolette. Paloma è vecchia. Dorme quasi tutto il giorno. Non ci sarà bisogno di cercarla, sta sempre su questa poltrona.

Lei pensò "E' vecchia e spelacchiata come il suo padrone" e fece una carezza sulla testa della gatta. Sembrava gradire.

- Quanti anni ha?

- Quasi diciassette.

- Non si preoccupi. Starà benissimo.

- La ringrazio. È solo per qualche giorno...

Non sapeva gran che di quel vecchietto che era venuto ad abitare di fronte a loro l'estate scorsa. Aveva degli occhiali spessi, che insieme alla testa pelata e alle rughe sul collo, lo facevano assomigliare in maniera sorprendente ad una tartaruga. Anche l'aria timida e dimessa accentuava la somiglianza.

"Sembra che voglia nascondere la testa nelle spalle" diceva sua figlia ridacchiando.

Non salutava per primo... forse perché ci vedeva poco, ma rispondeva sempre con molta gentilezza. Non s'era mai visto nessuno entrare o uscire dalla sua porta. Nessun rumore proveniva dall'appartamento.

"Poveraccio, non ha nessuno, nemmeno la televisione. Che vita misera."

Non aveva però battuto ciglio quando alla riunione condominiale erano

stati proposti una serie di lavori con preventivi piuttosto alti. Ma quando stavano decidendo il colore delle porte, aveva avuto un comportamento insolito. L'amministratore stava leggendo alcuni preventivi... - Tempera bianca, lire... smalto bianco, lire...

- Un po' di rosso e un po' di verde... - aveva detto all'improvviso il signore con gli occhiali. (* vedi nota)

- Rosso che?

- Verde chi?

- Dicevo per scherzare... Comunque il portone e gli sportelli vanno fatti di un altro colore. Bianco non va bene. Azzurro polvere. La ringhiera grigio ferro. La porta di cantina vinaccia. Le cassette della posta a rombi, come il vestito d'Arlecchino. Con la luce che passa dalla rosta, questi sono i colori migliori.

Fu inamovibile. Qualcuno obiettò che avrebbero fatto toppe, altri pensarono perché s'incaponisse tanto, visto che ci vedeva così poco. Quando venne l'impresa, il signore Tartaruga controllò personalmente i colori. Come disse il capo operaio "Li aveva fatti ingrullire perché non andava bene nulla". Si era portato in casa i secchi di colore e li aveva restituiti il giorno dopo. L'azzurro era un po' più scuro, il rosso un po' più chiaro e il grigio tutto diverso. Alla fine però il risultato era piaciuto a tutti, anche al postino che disse di non aver mai avuto cassette così colorate dove infilare la posta.

- La ringrazio tanto signora, è veramente gentile da parte sua prendersi cura della mia Paloma... Mi scuso ancora per il disturbo...

Il giorno dopo, era andata a dar da mangiare alla gatta che se ne stava, come previsto, acciambellata sul cuscino. Alzò appena la testa e si rimise a dormire.

Prima di andarsene aveva dato un rapido sguardo in giro. Era un ingresso

spoglio, da vecchio scapolo. Aria di chiuso e di muffa. Appeso ad uno strano attaccapanni fatto con due manubri di bicicletta saldati insieme, c'era una maglia a righe tutta rotta. Aveva visto spesso il signore con addosso quella magliaccia.

“Non serve più nemmeno per spolverare...” aveva pensato.

Doveva essere triste vivere da solo. Probabilmente tutta la sua vita era stata triste e squallida.

“Quando tornerà mi metterò un po' a parlare con lui. Anche se, probabilmente non avrà argomenti, tranne parlare della gatta. Paloma! Che nome cretino per una gatta!”

Questo si ripeté per tre giorni: stessa ora, stesse operazioni, stessi pensieri.

Ma il quarto giorno, dimenticò la gatta. La figlia da portare in piscina, l'amica venuta a trovarla, quel caldo umido e appiccicoso. Si svegliò di soprassalto nel cuore della notte.

Scese dal letto, prese le chiavi e cercando di non far rumore, aprì la porta del vicino.

- Micia! Micina!

La gatta non era al solito posto. Aprì una porta per cercarla. Entrò in una stanza, accese la luce. Era incredibilmente in disordine, ingombra fino all'inverosimile. Sopra il tavolo, libri, fogli, barattoli, pennelli. Sugli scaffali vasi di tutte le forme e dimensioni. Appoggiati alle pareti, tele e pezzi di legno.

- Guarda guarda, il nostro vicino! Chi l'avrebbe mai detto!

La gatta era appollaiata sopra un mucchio di stracci macchiati di colore. Sembrava tranquilla. Le dette subito da mangiare, le cambiò la sabbia.

“Non c'è niente di male a dare un'occhiata in giro...” L'unica cosa in

ordine sembrava essere lo scaffale vicino alla finestra. Una serie di libri di tela rossa con impresse le annate. 1946... 1947...

1953, l'anno della sua nascita... E se avesse dato un'occhiata? Non era molto corretto curiosare, lo sapeva bene. Ma il signore Tartaruga non si sarebbe accorto di niente. Sfilò il grosso libro. Si accorse che era un album di foto. Riconobbe subito il padrone di casa. Aveva già gli occhiali, anche se le lenti sembravano meno spesse. Lui da solo. Lui con altre persone. Lui in una specie di grande capannone. Lui e un altro uomo che gli metteva una mano sulla spalla. Ridevano. L'altro signore era pelato ed aveva una maglia a righe. Le sembrava di averlo già visto da qualche parte... Nella pagina dopo la foto del signore pelato da solo. Aveva già visto quella foto... ma dove? Ancora una pagina voltata. Su un pezzetto di carta, un disegnano. Si riconosceva benissimo l'uomo tartaruga. Qua e là un po' di colore, sotto la dedica.

Para mi amigo, de todo corazon Picasso.

Riguardò le foto delle pagine precedenti, riconobbe l'uomo pelato. Poi chiuse il libro e delicatamente lo rimise a posto... Si avvicinò alla gatta e l'accarezzò - Tu lo sapevi, vero micia, che tu lo sapevi?

Paloma, antica sfinge, si allungò a ricevere la carezza, la guardò un attimo e richiuse gli occhi e il segreto.

Uscì dall'appartamento cercando di non far rumore. Prima di rientrare in casa sua, si appoggiò un attimo alla porta. Ora l'ingresso e le scale apparivano come una grande tela bianca che un artista aveva appena cominciato a dipingere...

(*) la frase che pare ripettesse Van Gogh, ossessionato dalle pareti bianche dell'ospedale psichiatrico.

.....
racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 1 settembre 2005

Falso d'autore ovvero la maglia di Picasso



Ai veri scrittori basta un'ispirazione.
A quelli finti invece, serve una giustificazione.
Ho già scribacchiato su una vecchia agenda i raccontini delle pagine precedenti.

Ora sono in Francia, con marito e figlia, ospite della nostra amica Nathalie, al 15 di rue Gambetta, Montreuil. Ile de France. Otto fermate di metropolitana dal centro di Parigi.

Una vecchia casa con giardino dove si può mangiare nelle sere d'estate.

Nathalie lavora al Centre Pompidou, è l'incaricata dei Prestiti e Depositi di uno fra i più importanti musei di arte contemporanea del mondo. Le dico che ho scritto un racconto sulla maglia a righe di Picasso. Prende la cosa molto seriamente. Mi stupisco di vedere che sa con esattezza da che anno a che anno Picasso portò maglie a righe. Mi mette a disposizione tutte le pubblicazioni su Picasso della sua biblioteca. Riesce a trovarmi anche in video il bellissimo film di Clouzot "Le Mystère Picasso", premiato al festival di Cannes nel 1956.

Al Centre Pompidou c'è una grande mostra su Picasso scultore. Ci accompagna e ci fa vedere di lontano il direttore del museo.

- Lui ha conosciuto Picasso.

Dopo tutto questo interessamento, una cosa è certa. Non le farò mai leggere il raccontino... ora che sono riuscita ad alzare questo polverone, mi sembra troppo banale. Il classico molto fumo e poco arrosto.

Poi, un giorno...

Sono in una libreria, settore artisti. Picasso ha interi scaffali.

C'è un grande libro che ancora non ho guardato. Rilegatura lussuosa in tela blu, più di mezzo milione il prezzo tradotto in lire. Non si può comprare, è la cifra che servirà per tornare a casa. Dentro, foto in bianco e nero a tutta

pagina. Effettivamente constato che Picasso portava spessissimo la maglia a righe. Poi d'un tratto, una foto di gruppo. Sulla destra un omino in salopette chiara, camicia a quadretti, occhiali spessi. Lo guardo stupita. È l'omino del mio racconto cinquant'anni fa. Che sorpresa... Comincio a ridere e parlare troppo forte per passare inosservata, anche in una grande libreria come la FNAC. Voglio vedere come si chiama l'omino. Volto pagina e leggo: Photo de André Villers, 1953, devant à la fabrique Madoura. Da gauche à droite: Suzanne Ramié, Pablo Picasso, Jacqueline Roque, homme non identifié. É lui! La mia reazione è così eclatante che una commessa si avvicina per chiedere, in italiano, se può fare qualcosa. Difficile da spiegare, anche se parla italiano, anche se è di Pistoia. Meglio dire che ho trovato una cosa buffa e basta. Lei invece ci informa che presto verrà aperta una libreria a Firenze e sarà lei ad essere trasferita. Ha un po' di paura a tornare in Italia, dopo quindici anni passati a Parigi. L'ascolto ma penso ad altro. Mi domando perché ho addosso questa euforia da studioso che scopre il documento comprovante la sua tesi. Io non sono un ricercatore, non devo dimostrare la fondatezza di un'affermazione, la veridicità di un'esistenza o la concretezza di un fatto.

Ho solo scritto un raccontino su una maglia. Tutto inventato.

Forse è proprio qui la chiave della mia meraviglia... lo scoprire che tra il reale e l'immaginario ci sono porte aperte e specchi che riflettono immagini in maniera diversa.

Nella foto, l'uomo è ben visibile ma è senza identità, senza storia. Nel racconto, l'uomo non si vede ma ce l'ha una storia, che credevo di aver inventata, fino al momento in cui l'ho riconosciuto. Ecco che quel "non identificato" della foto, mi è apparso allora meno plausibile di un pezzo immaginato. Falsi entrambi, entrambi veri. Dipende da dove si guarda. O

semplicemente, da quello che si vuole vedere...

Comunque, l'homme non identifié, io ora lo so bene chi sia.

È la mia giustificazione.

E dormo tranquilla.

racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 1 settembre 2005